

L'Europa e la tricotomia critica kantiana

Intervista impossibile ad Immanuel Kant

di *Fabio Minazzi*

fabio.minazzi@uninsubria.it

Kantian criticism re-inteprets the conflict between the "two cultures". Kant builds an architecture of thought within which knowledge and freedom are two sides of the same coin. Not only that: for Kant the keystone of this architecture is provided by hope. In the light of this indication for Kant, Europe is not a state reality, but a project of civilisation. A project to build the knowledge society by creating an ever-widening heritage of civil liberties.

Keywords: Criticism, Transcendental, Critical rationalism

Buongiorno, è permesso?

Avanti, avanti. Chi è?

Sono un filosofo che viene da Milano.

Accidenti! Da quando si diffusa la fama che Königsberg sarebbe, a causa mia, la capitale della filosofia mondiale non ho avuto più pace e sia a lezione sia nella mia casa si registra un continuo via-vai di persone che giungono alla collina reale per ogni dove. Lei da dove mi ha detto che viene?

Da Milano, in Lombardia, dalla Pianura Padana che si stende ai piedi delle Alpi.

Certamente, la Pianura Padana che il grande Annibale dovette attraversare a gambe levate, dopo aver sbaragliato i romani nella grande battaglia del Ticino. Ma da allora ne è passato del tempo e quelle che ai tempi di Annibale non erano altro che zone paludose infestate dalla malaria e altre simili piacevolezze si sono trasformate in una delle zone più ricche del nostro

continente. Se non ricordo male un suo concittadino, un certo Carlo Cattaneo, ha molto insistito su questo aspetto sostenendo che lo stesso territorio padano dovrebbe essere considerato e guardato come una sorta di “immenso deposito delle fatiche” che, nel corso dei secoli, si sono continuamente sovrapposte per creare infine quella ricca pianura ubertosa...

Ricorda perfettamente e questo stesso Cattaneo è stato poi anche un coraggioso ed intelligente sostenitore del federalismo, guidando, militarmente, le cinque giornate dell'insurrezione milanese contro le truppe austroungariche.

Non mi ricordi questo episodio che, bene o male, si è comunque svolto in netto contrasto con le truppe imperiali tedesche. Non deve dimenticare che anch'io sono, in ultima analisi, un prussiano. Persino qui nei pur straordinari campi elisi ci potrebbe sempre essere qualche orecchio indiscreto e pettegolo che andrà poi a riferire a qualche zelante censore oppure a qualche storica figura imperiale che mi intrattengo in conversazione con chi elogia un'insurrezione compiutasi a danno del potere tedesco. Non saprebbe gentile da parte sua contribuire a mettermi in cattiva luce, visto che già sono stato considerato un prussiano *sui generis* da tener sotto controllo per i “grilli” del mio illuminismo e la mia difesa della Rivoluzione francese

Già ma non è stato poi Lei a definire, con una caratterizzazione veramente al fulmicotone, l'illuminismo come «l'auto liberazione dell'uomo da uno stato di minorità intellettuale volontaria»?

Si, certamente, ma ho anche sottolineato come occorra distinguere tra un'uso *pubblico* ed un *uso privato* della ragione: il primo è ammesso e legittimo quando riflettiamo in modo universale, da intellettuali cosmopoliti, su un determinato problema; il secondo, invece, deve sempre tener conto dei molteplici vincoli entro i quali si svolge la nostra vita effettiva. Non solo: ho anche ricordato che un conto è tutelare la libera auto-formazione critica del singolo - che, in fondo, dipende, appunto, solo dall'individuo singolo che decide

di far uso critico della propria intelligenza - e che un problema completamente diverso è invece quello di cercare di attuare, su larga scala sociale e storica, una svolta illuminista nella popolazione, costruendo, appunto, un'età illuminata...

Che è quello che è poi accaduto con la Rivoluzione francese, preparata e nutrita da pressoché tutto l'illuminismo...

Certamente anche se le posso assicurare che per me, professore prussiano, non è stata certamente una passeggiata difendere apertamente la Rivoluzione francese. Sia perché molti miei concittadini mi rimproveravano apertamente questa simpatia per questa sollevazione, sia anche perché la Rivoluzione francese ci ha poi messo del suo per dar vita ad alcune pagine che forse avrebbe fatto meglio a non realizzare.

Tuttavia,...

Tuttavia ho sempre difeso la Rivoluzione francese, in presa diretta, proprio perché ho sempre avuto la netta percezione che grazie a questo grandioso sommovimento sociale, nella storia si stava realizzando un autentico ed epocale *turning point*, una svolta decisiva, a partire dalla quale nulla sarebbe più stato come prima...

Come è effettivamente è stato perché se ora tutti gli uomini sono considerati cittadini portatori di diritti universali lo si deve proprio alla forza e alla determinazione storica con cui la Rivoluzione ha saputo realizzare alcuni ideali illuministici nel concreto della prassi storica. Anzi, per un viaggiatore come me, che proviene dal XXI secolo, si può dire che solo grazie alla Rivoluzione francese si sono effettivamente posti all'ordine del giorno proprio quei "diritti di prima generazione" cui hanno poi fatto seguito molti altri diritti, da quelli di seconda a quelli di terza e quarta generazione... aprendo

un ambito cui siamo ancor oggi pienamente compartecipi su molteplici livelli...

Si, certamente, tuttavia, se mi consente, la vostra cultura - perlomeno per quel che mi è stato possibile comprendere muovendomi ora in un orizzonte molto più “ovattato” come quello dei campi elisi - sta vivendo un momento di profonda, profondissima crisi, di cui, voi, orgogliosi uomini del XXI secolo, sembrate poco o nulla consapevoli. Tant'è vero che spesso e volentieri vivete “a rimorchio” delle continue innovazioni tecnico-scientifiche che non siete tuttavia in grado di dominare concettualmente.

Se ben comprendo secondo Lei stiamo dunque vivendo un'epoca di profonda crisi? E saremmo immersi in questa profonda crisi senza neppure saperlo, proprio perché viviamo inseguendo un progresso tecnico-scientifico in continuo movimento? Mi lasci perlomeno osservare come dietro le sue considerazioni critiche, da uomo del XXI secolo, scorso, semmai, una forma - per quanto abilmente camuffata - di risentimento giacché noi disponiamo, effettivamente, di uno straordinario patrimonio tecnico-scientifico che è veramente imparagonabile con quanto potevate disporre voi nel XVIII secolo, quando eravate ancora fermi alla fisica newtoniana...

Dalle sue stesse parole emerge quanto accennavo, ovvero la vostra incapacità di ben comprendere l'acutezza plurisecolare della crisi culturale, sociale, civile, morale e persino escatologica entro la quale vivete, dimostrando di essere completamente ignoranti - nel senso etimologico della parola - della vostra precisa condizione storica, culturale e quindi anche civile e morale. Così, per quanto Le potrà forse sembrare assurdo e persino provocatorio, proprio un uomo del XVIII secolo come il sottoscritto si trova probabilmente nelle migliori condizioni ermeneutiche per meglio delineare la clamorosa crisi con la quale convivete oggi inconsapevolmente...

Illustre Professore, ma proprio per quello che dice la prego allora di illuminarmi...

Non so se nella sua richiesta si radichi un pizzico di ironia anti-illuminista, ma non me ne stupirei. Ma se sappiamo invece andare al di là delle contingenze più ristrette e miopi - che sempre contraddistinguono molti uomini i quali non sanno mai uscire dal proprio guscio per guardare al mondo percependolo come un frammento infinitesimale di un cosmo infinito ed aperto sull'ignoto - allora possiamo delineare una diversa immagine della cultura ed anche della storia della stessa modernità.

Proprio per questo la prego di "illuminarmi" nel merito, mentre le assicuro che nell'uso di questo verbo non è presente alcuna eventuale "ironia" perché anch'io, nel mio piccolo, mi sento molto vicino alla tradizione del neoilluminismo.

Neo-illuminismo? Bah, poi forse mi illustrerà il preciso significato di questa parola che mi appare alquanto curiosa e persino caricaturale. In ogni caso risponda ad una mia domanda. È vero o non è vero che nel vostro XXI secolo di cui mi ha accennato prima le "magnifiche sorti e progressive" vivete entro una cultura sostanzialmente dicotomica, grazie alla quale si registra una contrapposizione tra quelle che chiamate "le due culture", quella scientifica e quella umanistica?

Certamente e proprio al problema delle due culture sono stati dedicati molteplici studi e svariati contributi, soprattutto a partire dal fortunato libretto di un fisico inglese come Snow, espressamente consacrato allo studio dei rapporti tra Le due culture apparso negli ultimi decenni del XX secolo è stato tempestivamente tradotto in diverse lingue trovandosi al centro di un dibattito molto vivace e sincero. Nel mio paese, in Italia, uno degli scritti più acuti dedicato a questo tema è stato quello di Giulio Preti, Retorica e logica, apparso nel 1968 che cinquant'anni dopo è stato persino riedito in un'edizione

critica (sic!) da un oscuro e modesto studioso che ha peraltro dedicato pressoché l'intera sua vita proprio allo studio dell'opera e del pensiero di questo Preti. Ma sempre in connessione con la considerazione dei rapporti tra le "due culture" non posso poi dimenticare come l'opera più famosa ed impegnativa di uno dei miei due maestri, Ludovico Geymonat, sia espressamente consacrata proprio allo studio della Storia del pensiero filosofico e scientifico cui questo epistemologo torinese ha dedicato ben sei corposi volumi.

Li conosco perché li ho letti qualche decennio scorso, quando erano molto alla moda soprattutto nel suo paese, ma proprio questa ampia e pur sempre godibile trattazione storica del rapporto tra pensiero scientifico e pensiero filosofico mi pare che non sia tuttavia in grado di cogliere con l'adeguato rigore critico il problema che volevo illustrarle.

Questo mi incuriosisce un poco perché nell'opera di Geymonat si mette comunque in piena evidenza come la separazione tra le due culture sia di breve periodo, mentre il loro fecondo intreccio critico caratterizza pressoché l'intera storia dell'occidente.

Certamente, ma non è questo il problema che voglio sollevare. Abbia allora la bontà di seguirmi nel mio ragionamento. A mio parere questa contrapposizione tra "le due culture", che caratterizza ancor oggi la vostra formazione e la vostra stessa educazione, ha radici in un problema molto più profondo di cui però non avete alcun sentore critico. Certamente conoscerà, sia pure grossomodo, la mia opera filosofica

Certamente, del resto come potrebbe essere diversamente?

Si, certamente, tuttavia dovrei ora fare un lungo discorso per documentare come, spesso e volentieri, il mio pensiero sia stato sistematicamente misinterpretato. E questa misinterpretazione è iniziata, paradossalmente,

proprio tra i banchi dei miei studenti, a partire da quel pur caro Jacobi che con la sua critica al kantismo ha cercato di individuare un problema decisivo del criticismo che, in realtà, scaturiva solo dalla sua assai discutibile impostazione. Ma, come ho detto, non voglio ora impelagarmi in questo problema che mi costringerebbe a fare un vigoroso “contropelo” a gran parte della storiografia kantiana nelle cui mani molti di questi interpreti sono persino riusciti a trasformarmi, da quel critico implacabile della metafisica quale io sono, in un metafisico decotto buono per tutti gli usi più dogmatici e metafisici, appunto.

Se non ricordo male anche il mio maestro Geymonat, durante gli anni della guerra civile italiana (nella quale era coraggiosamente impegnato a combattere contro i nazi-fascisti), ha scritto diversi contributi in cui, dopo aver fatto gli onori dovuti alla bandiera del razionalismo critico kantiano sosteneva però la necessità di ammainare questa storica bandiera per far posto ad un “nuovo razionalismo” imperniato sulla lezione neopositivista del Wiener Kreis...

Si, ma proprio in questa impostazione viennese riemerge non solo la tipica “acidità zitellare” del neopositivismo nei miei confronti, ma anche la vostra incapacità complessiva di cogliere il problema che voglio sottoporre alla sua attenzione. Stavo dicendo come nella vostra stessa formazione educativa le “due culture” si contrappongono in modo esplicito e sistematico. Ebbene, dietro questa sistematica contrapposizione - che i più vivono e conoscono all’interno delle stesse prassi della vostra vita quotidiana - si cela la presenza di una dicotomia caricaturale che costituisce un chiaro decadimento di quella complessiva tricotomia critica che ho delineato con le mie diverse *Critiche*.

Capisco, si vuol riferire alle sue tre grandi Critiche; quella dedicata alla ragion pura, quella dedicata alla ragion pratica e, infine, quella dedicata alla facoltà del giudizio, vero?

Per la verità le mie *Critiche* sarebbero semmai quattro perché non si dovrebbe mai dimenticare *La religione nei limiti della semplice ragione*, un'opera che mi ha anche procurato qualche non lieve grattacapo con la censura del tempo. Ma pur lasciando perdere questi aspetti storici contingenti deve invece tener presente l'*architettura complessiva* della mia filosofia cosmica che ho richiamato esplicitamente nelle pagine finali della mia prima *Critica*. Ebbene, questa mia architettura costituisce una sorta di tricotomia critica in virtù della quale ho distinto tre differenti ordini trascendentali, ovvero i seguenti:

- a) l'ordine descrittivo ed esplicativo dell'oggettività scientifica e della stessa verità cognitiva che si presenta, in genere, come il *sapere* di cui dispone ciascun uomo e ciascuna società storica;
- b) l'ordine prescrittivo e giuridico della correttezza etica e delle connesse regole normative che si configura come il *dovere* con cui ogni singolo uomo deve sempre fare i conti;
- c) l'ordine autoriflessivo dell'emancipazione e della stessa autenticità umana che si esplica nella dimensione escatologica della *speranza* giacché ciascun uomo coincide sempre, per dirla con le parole di una poetessa milanese come Daria Menicanti, con "la propria attesa".

Questi tre ordini sono naturalmente tre differenti *ordini trascendentali* perché la mia "rivoluzione copernicana" vieta all'uomo, appunto, di aprirsi alla metafisica, coltivando la pretesa decisamente ontologica di poter conoscere in modo assoluto il mondo. Questo antico e atavico sogno, alimentato da pressoché tutta la tradizione metafisica occidentale, non è ancora morto e quanto ho prima accennato in relazione al dibattito storiografico che mi concerne, lo dimostra in modo palese, perché molti interpreti hanno voluto trasformare la mia filosofia decisamente anti-metafisica in una variante della metafisica! Ma lasciando ora volutamente

perdere simili misinterpretazioni, occorre allora comprendere come questi tre differenti ordini trascendentali delineino una tricotomia critica che individua nel sapere, nel dovere e nella speranza tre elementi costitutivi della ricerca e della vita umana. Il primo elemento costituisce, appunto, ciò che riusciamo a conoscere del mondo grazie al nostro intelletto e alla nostra capacità sperimentale di sottoporre a prova critica le nostre predizioni. Il secondo elemento ci ricorda invece come il corrispettivo diretto dell'incremento del sapere è fornito proprio dall'incremento della libertà. Perché? Per la semplice ragione che più cose conosciamo più si amplia la nostra azione responsabile. Se è vero, come è vero, che siamo liberi solo nella misura in cui siamo responsabili, come si può allora negare l'intimo nesso che si viene instaurando tra la conoscenza e la libertà? Più cose conosciamo più si ampliano gli orizzonti della nostra stessa azione. Da questo punto di vista l'intera storia della civiltà occidentale non è altro che una lunga conferma e attestazione di questa affermazione ed infatti proprio questo aspetto che rinvia ad un intreccio costante tra l'evoluzione scientifica e l'evoluzione della libertà civile costituiva l'aspetto che attirava le simpatie più vive del suo stesso maestro Geymonat che, come tutti gli autentici razionalisti, non poteva che nutrire un cauto, ma reale, ottimismo a proposito del fatto che l'umanità ha storicamente camminato verso prospettive sempre migliori. Ma questi due ordini trascendentali del sapere e del dovere si intrecciano, infine, con un terzo ordine, appunto quello dell'escatologia il quale ultimo costituisce una sorta di "chiave di volta" che connette dinamicamente sapere e dovere creando una prospettiva escatologica, grazie alla quale la storia umana si evolve sempre verso il meglio attuando quel progresso che, da bravo illuminista, ho sempre difeso, avversando ogni cupo prognostico sulla storia umana e contestando apertamente anche tutte le tradizionali visioni teologiche che parlano di decadenza del mondo e di decadenza della stessa umanità, di peccato originale e via declinando.

Grazie per quanto mi ha ora precisato, anche se mi sfugge il nesso che esisterebbe tra questo suo grandioso affresco teoretico della tricotomia critica trascendentale e il problema delle due culture.

Questo nesso le sfugge proprio perché lei vive e si è formato nell'ambito di quell'autentico disastro reificante della ragione umana che ha fatto precipitare, nel corso dei decenni e persino dei secoli, la tricotomia critica trascendentale tra sapere, dovere e speranza in una dicotomia caricaturale, alla luce della quale la conoscenza dal piano dell'oggettività è precipitata al piano meramente pragmatico proprio della sfera strumentale del lavoro e della stessa tecnica (una tecnica che nella vostra cultura del XXI secolo spesso e volentieri vorrebbe addirittura fagocitare la stessa conoscenza scientifica, riducendo tutto il sapere a ciò che pragmaticamente funziona ed ha successo pratico!). Dall'altro lato anche il piano trascendentale del dovere è stato fatto precipitare nell'ambito della sfera comunicativa del linguaggio concepito, peraltro, come una dimensione meramente intersoggettiva. Di conseguenza, disancorando il sapere e il dovere dal loro rapporto trascendentalmente strutturale di conseguenza anche la stessa speranza - ovvero la chiave di volta della tricotomia critica - è a sua volta precipitata in una prassi liberatrice che ci concepisce come assoluta (e metafisica), tale da ridursi spesso a mera ideologia, rivalutando così tutto il ciarpame metafisico tradizionale che consente il diffondersi di tutte le violenze della negatività che, non a caso, contraddistinguono sia il XX che il XXI secolo. In tal modo avete disarticolato la tricotomia critica e nei vostri dibattiti si leggono critiche ricorrenti alle tecnoscienze che vengono dipanate in nome di una cultura che si pretende spocchiosamente superiore solo perché si appella ad alcuni miti metafisici antidiluviani che agitano i tradizionali miti della perdita di senso, del valore, della libertà e dell'essere stesso, secondo tutte le declinazioni deliranti che potete ritrovare in un pensatore nazista un tempo molto alla moda come Heidegger.

Guardi che Heidegger non è più così alla moda. Si sono pubblicati anche i suoi “quaderni neri” e così tutti hanno potuto constatare quanto è stato sistematicamente negato dagli heideggeriani di sinistra che a Marx avevano appunto sostituito Heidegger...

Ma non è questo che ci deve interessare, perché con la mia tricotomia critica ho posto un problema alla luce del quale si può comprendere come la stessa libertà umana non possa essere conquistata muovendosi *contro* la scienza e la conoscenza, perché, semmai, è vero esattamente il contrario. Ma questo contrario è vero solo nella misura in cui nella tensione trascendentale tra il piano della conoscenza scientifica oggettiva e quello della libertà operi come elemento strategicamente decisivo la speranza utopica come motore per un possibile cambiamento del mondo e della vita umana. Ma questo stretto nesso fecondo tra criticità della conoscenza e la stessa dilatazione civile della libertà si nutre proprio di quella speranza la quale non può che camminare sulle due gambe della conoscenza e della libertà dando appunto vita a quello stesso processo che storicamente ha tratto l'uomo dalle barbarie della vita ferina.

Ma se lei ha ragione che ne è allora di tutta la debordante narratività letteraria dei racconti della liberazione che hanno complessivamente contraddistinto la nostra cultura del XX e del XXI secolo?

Vedo che inizia a comprendere la funzione critico-emancipativa della mia tricotomia. Da questo punto di vista la mia tricotomia critica possiede una sua emblematica realizzazione storica che reca il nome di Europa. Infatti da questo punto di vista l'Europa non può e non deve essere pensata come un'entità statale, bensì come *un progetto aperto e storicamente diveniente*. Ovvero quello stesso progetto - assai ambizioso - con cui si è cercato di costruire uno spazio in cui al massimo incremento possibile della conoscenza si intrecci il massimo incremento della libertà possibile. Ma, appunto, si tratta di un *progetto costitutivamente aperto* che si radica nella speranza di poter realizzare, *passo dopo passo*, questo ambizioso progetto di umanità e civiltà.

Un progetto che potrà essere portato a buona realizzazione solo dalla costruzione di quegli *Stati Uniti d'Europa* che il suo Cattaneo evocava già nel 1848, ma che allo stato attuale in realtà sono ancora da costruirsi perché siete stati in grado di partorire un'unità monetaria, ma questa è meno che nulla se manca una sintesi politica. E quest'ultima, a sua volta, deve essere in grado di essere all'altezza della stessa storia europea la quale, proprio nell'incremento critico continuo della conoscenza come anche nell'incremento critico continuo della libertà, entrambe alimentate da una speranzosa e positiva attesa del nostro prossimo futuro...

Nota bibliografica

KANT Immanuel, *Opera omnia*.

Nota biografica

Fabio Minazzi, già Presidente del Corso di Laurea (triennale) in Scienze della Comunicazione e del Corso di Laurea (magistrale) in Scienze e Tecniche della Comunicazione, è Professore Ordinario di Filosofia della scienza presso l'Università degli Studi dell'Insubria. È inoltre Direttore scientifico del «Centro internazionale Insubrico “Carlo Cattaneo” e “Giulio Preti” per la filosofia, l'epistemologia, le scienze cognitive e la storia della scienza e delle tecniche».